GUARDARE LA PROGRAMMAZIONE NEL CONTESTO EUROPEO

Gli imprenditori pronti ad accogliere le «sfide» del rapporto Ruffolo

di Giuseppe Locatelli

Vice presidente della Confindustria per i rapporti economici

E' innegabile che il rapporto Ruffolo fornisce molti elementi interessanti per un approfondito dibattito sulla esperienza di programmazione già maturata nel nostro Paese e sulle possibilità di rilanciare su nuove basi questo metodo di gestione della politica economica nazionale. Sotto tale profilo è quindi senz'altro apprezzabile lo sforzo compiuto, nel presupposto ormai generalmente condiviso che i risultati negativi registrati nel passato devono indurre non già ad accantonare la programmazione bensì ad individuare condizioni e criteri atti a renderla credibile e strumento valido per una razionale utilizzazione delle risorse in rapporto alle esigenze economiche e sociali del Paese.

Sul piano della diagnosi delle cause che hanno determinato l'insuccesso del primo concreto tentativo di programmazione economica nazionale, l'interesse del rapporto è ravvisabile non tanto nella difficile ricerca di puntualizzazioni o dissociazioni di responsabilità, quanto piuttosto nella indicazione di circostanze e motivazioni che sono all'origine di tale insuccesso. Ciò, proprio nella finalità di trarre preziosi elementi orientativi per la nuova esperienza di programmazione che il Paese si accinge ad affrontare.

Mi pare di dover sottolineare come con notevole aderenza alla realtà e, talvolta, con senso di autocritica si sia voluta riconoscere nel documento l'influenza negativa esercitata da fattori su cui più volte le categorie imprenditoriali avevano ritenuto di richiamare l'attenzione degli organi della programmazione. Mi riferisco anzitutto all'adozione di errate scelte inerenti alla natura stessa ed alla struttura del primo programma, redatto giustapponendo anzichè selezionando gli obiettivi e le azioni di politica economica in relazione alla loro urgenza ed alle risorse disponibili, e concepito con grosse lacune particolarmente per quanto riguarda la politica industriale. Mi riferisco altresì alla mancanza di alcuni presupposti fondamentali del processo programmatico, quali una pubblica amministrazione efficiente, una volontà politica concorde, una adeguata strumentazione di carattere sia istituzionale che normativa.

Convinto che sarebbe illusorio aprire una nuova fase di programmazione senza aver dedotto utile insegnamento da quella testè conclusa mi sembra tuttavia opportuno richiamare che altri aspetti importanti, ma non menzionati nel Rapporto, hanno contrassegnato la precedente esperienza, certamente non favorendone uno sviluppo positivo. Intendo parlare della scarsa democraticità che ha improntato i momenti di elaborazione e di applicazione del programma. E' forse superfluo ricordare che in sede di preparazione del documento non era stata consentita, se non in misura e con modalità del tutto insufficienti, una effettiva partecipazione delle categorie economiche e sociali alla adozione degli indirizzi e delle scelte programmatiche, influendosi con ciò sulle carenze di contenuto del programma stesso.

E' invece il caso di rammentare che quando, proprio per superare le difficoltà determinate dalle insufficienze strutturali del programma, il governo aveva deciso nel 1968 di promuovere una Conferenza triangolare con le parti sociali per ricevere, da queste, indicazioni sulle azioni più concrete ed immediate atte a favorire lo sviluppo economico e l'occupazione, non si ebbe nessun segno di recepimento delle conclusioni della Conferenza da parte del potere esecutivo.

A questo punto è chiaro che un nuovo discorso programmatico, ai fini stessi della sua credibilità e della possibilità di tradursi sul piano fattuale, non può prescindere dal coinvolgere nei suoi momenti più essenziali le principali componenti sociali del Paese ed in particolare il mondo industriale. Debbo dare atto che di tale esigenza si è tenuto conto nella predisposizione del piano Giolitti 1971-75; non mi pare invece che il rapporto Ruffolo ne abbia pienamente avvertito l'importanza. Eppure si tratta, a mio avviso, di una condizione il cui rispetto sostanziale, oltre che formale, per il successo della programmazione, ha una rilevanza quanto meno pari a quella della disponibilità di una struttura amministrativa pubblica efficiente e moderna.

E' vero che ricorrentemente nel documento del Segretario della programmazione sono prospettati rapporti dialettici con le imprese e con i sindacati dei lavoratori; però non mi sembra di desumere un orientamento che — in chiave con la logica del sistema pluralistico su cui è fondata la società italiana — sia propenso a riconoscere alle parti sociali una funzione continuativa di collaborazione nella definizione delle scelte qualificanti di breve e di lungo periodo relative allo sviluppo socio-economico del Paese nella sua globalità e nelle sue articolazioni. Viceversa, una impostazione programmatica che rifletta un processo decisionale flessibile e democratico può certamente meglio garantire un responsabile impegno dei principali protagonisti della vita produttiva ad adottare comportamenti sostanzialmente coerenti con indirizzi e traguardi che essi stessi hanno contribuito ad elaborare e proporre. Ciò vale anche per quel particolare e nel contempo essenziale aspetto della programmazione che viene definito « politica dei redditi ».

E' in questa ottica che le categorie industriali sono disponibili per discutere ed assumere le proprie responsabilità circa le « sfide » che il Rapporto ha indicato come essenziali per un decisivo salto di qualità della società italiana e sulle quali ritengo di poter concordare in larga misura.

In effetti, non sono certamente contestabili gli obiettivi cui tali sfide sono finalizzate e che si riassumono nella espansione del sistema economico, nella realizzazione delle riforme sociali, nella promozione di una industria efficiente e competitiva, nell'adeguamento della struttura amministrativa pubblica ai bisogni della collettività. Semmai è su talune misure ipotizzate che va operata una verifica di validità.

Così nel quadro degli indirizzi per una politica di espansione, mi trova d'accordo la necessità d'impostare in modo diverso il rapporto fra programma, bilancio dello Stato e legislazione di spesa in guisa da realizzare un sistema ordinato di indirizzi, decisioni e priorità nell'ambito della politica di bilancio a proiezione sia pluriennale che annuale. Solleva invece perplessità il proposito di « allentare » il vincolo derivante alla politica monetaria dall'esigenza di mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti, per il rischio di precarietà che allo sviluppo economico può conseguire da una situazione di squilibrio istituzionalizzato dei conti con l'estero.

Più forti riserve debbo esprimere sulla proposta di un aumento della pressione fiscale, quale condizione di realizzabilità delle riforme sociali. E' fuori discussione l'esigenza di un maggiore rigore contro l'evasione fiscale, ancor prima che per altre considerazioni, per motivi di giustizia sociale. Di contro, una proposta di ulteriori inasprimenti non sembra attuabile in quanto non tiene anzitutto conto della situazione socio-economica del Paese, della impossibilità per il sistema di sostenere nuovi aggravi fiscali, neppure in una prospettiva di medio periodo, e della necessità di mantenere il prelievo a livelli compatibili con l'obiettivo della formazione del risparmio e con la stabilità dei prezzi.

In secondo luogo essa non mi pare accettabile sul piano dei principi; in effetti non si può, da un lato, ammettere l'incapacità dello Stato di « filtrare » le continue pressioni per l'espansione della spesa pubblica, nonchè prendere in pratica atto del cattivo utilizzo che lo Stato fa delle proprie risorse, ad esempio impiegandole pressochè integralmente in spese correnti; e, dall'altro, addossare alla collettività la soluzione di una siffatta situazione pregiudicando o quanto meno frenando le possibilità di sviluppo del sistema produttivo e quindi la creazione delle stesse risorse necessarie all'attuazione dei progetti sociali.

Il problema, come è ampiamente dimostrato dal fenomeno dei residui passivi, non sta tanto nella insufficienza delle risorse quanto piuttosto nella incapacità — drammaticamente denunciata e documentata dallo stesso Rapporto — dell'attuale assetto amministrativo pubblico, per normative e strutture largamente obsolete, ad assolvere i compiti propri di uno Stato moderno. E' questa una grossa piaga sulla quale opportunamente ha puntato il dito il Rapporto, definendola causa di frattura fra lo Stato e la società civile, e remora decisiva all'attuazione di una programmazione sociale.

Una efficiente amministrazione pubblica è condizione e strumento rilevante anche per lo svolgimento di una adeguata politica di sviluppo industriale. Il discorso che in ordine a tale politica viene fatto nel Rapporto muove da una premessa che potrebbe sembrare superflua ma che è importante sia stata esplicitamente ribadita: il riconoscimento cioè della funzione primaria del mercato e della utilità del profitto come indicatore dell'efficacia della gestione delle imprese. Ovviamente non può bastare la sola enunciazione dei principi, ma occorre evitare di porre condizioni e vincoli che ne snaturino l'essenza, ed è necessario consentire agli imprenditori una loro autonomia nella quale possano esplicarsi ed organizzarsi le capacità creative ed innovative dell'uomo. Ciò naturalmente non significa declino di una responsabilità sociale che gli imprenditori stessi si riconoscono: è anzi in ragione di questa responsabilità che essi sono disponibili ai confronti con il potere pubblico, delineati dal Rapporto Ruffolo, intesi a verificare e discutere problemi e prospettive dei singoli settori produttivi; così come rivendicano l'opportunità di confronti che vertano sui problemi generali dell'attività industriale.

Fra tali problemi riveste importanza fondamentale quello del finanziamento. Il Rapporto pone chiaramente in luce gli aspetti salienti del problema, secondo una impostazione che, se è complessivamente condivisibile, peraltro sembra sottovalutare l'importanza dell'autofinanziamento nel quadro degli strumenti che dovrebbero formare oggetto di preoccupazione da parte dei poteri pubblici. Non credo che codesto orientamento possa essere seguito: il risparmio interno aziendale costituisce ancora oggi il più rilevante e naturale mezzo di finanziamento, specie nel campo delle piccole e medie imprese, e proprio la sua insufficiente disponibilità rende estremamente difficoltosa non soltanto l'attività produttiva ma la vita stessa di tante aziende. Del resto, una delle condizioni di inferiorità in cui le imprese italiane si trovano ad operare rispetto a quelle degli altri Paesi europei è costituita dal tasso sensibilmente inferiore di autofinanziamento che le prime presentano.

In definitiva, tutto il complesso dei problemi inerenti al potenziamento della struttura industriale del nostro Paese va riguardato in un quadro più ampio di quello nazionale, e in primo luogo nel contesto comunitario, ove non si voglia dar vita ad una politica destinata a rimanere sterile ed incoerente con la scelta europea compiuta dall'Italia. Non mi sembra che il Rapporto abbia colto in pieno questa particolare esigenza di uno stretto collegamento della politica industriale nazionale con la realtà comunitaria, quando invece detta realtà deve rimanere costante punto di riferimento per l'azione pubblica e di tutte le componenti interessate allo sviluppo del Paese, onde evitare che si aggravi in modo irreparabile il divario socio-economico progressivamente crescente nei confronti degli altri membri della Comunità.

Il superamento di tale divario deve costituire uno degli obiettivi primari della programmazione. Gli imprenditori si ritengono impegnati ad operare in tal senso; ma occorre che anche gli altri interlocutori — poteri pubblici e sindacati — siano puntuali all'appuntamento, rendendosi conto che quella che si sta giocando è l'ultima carta per dimostrare la validità del metodo della programmazione, ed è soprattutto una partita decisiva per riportare il Paese su una linea di reale progresso.

Strategia aziendale per Montedison

di Gianni Pasquarelli

A scrivere delle travagliate vicende che stanno accompagnando la faticosa gestazione del sindacato di controllo della Montedison, si rischia di fare una scelta di campo con o contro Tizio, con o contro Caio. E non perchè si sia vogliosi di schierarsi con o contro qualcuno, ma perchè in questo nostro Paese pare non esservi posto per un dibattito sereno e spassionato su un problema che in fin dei conti interessa la collettività, e perchè certo intervento pubblico nell'economia, giustamente invocato nel primo dopoguerra per portare ordine nel disordine del mercato lasciato a se stesso, è diventato anche strumento sociale, politico, giornalistico, di costume, contro il quale una penna galbraithiana potrebbe comodamente scrivere un graffiante best-seller. Ma è un rischio che convien correre se si contribuisce ad infiacchire certa prassi che tutto riduce a manicheismo, a nominalismo, a contrapposizione frontale, ad etichettatura pretestuosa e fuorviante, a cortina fumogena per esercitare potere non solo economico.

Sulla questione-Montedison, ci pare che il Cipe abbia fatto tre puntualizzazioni. La prima, che la Montedison è un'azienda troppo grossa e condizionante perchè possa ubbidire soltanto alla logica manchesteriana del massimo profitto. La seconda, che la sua gestione non può che essere una gestione competitiva e concorrenziale. La terza, che i campi d'intervento della Montedison e dell'Eni possono essere complementari e finalizzati ad un disegno di sviluppo armonico dell'economia italiana.

La prima puntualizzazione può significare che dietro alla graduale pubblicizzazione del colosso chimico c'è un imperativo, che si può dire così. Quando la Montedison elabora la propria strategia di investimento, quando decide il tipo di chimica nel quale vuole buttarsi a capofitto, quando ristruttura o riammoderna gli impianti, non può prescindere dai problemi del Paese, non può deragliare dai binari della programmazione, deve stare dentro il « piano chimico » nazionale. E non si tratta soltanto di belle parole che lasciano il tempo che trovano. Si tratta di poter controllare anno per anno la rispondenza delle scelte al disegno generale. Un controllo per così dire macro-aziendale, più politico che contabile in senso stretto; un controllo che sia in grado di valutare e di quantificare l'incidenza delle opzioni manageriali sui livelli di occupazione e sullo squilibrio meridionale; un controllo che sappia fare il « punto nave » sul tragitto della Montedison nel mare del « piano chimico ». Questo compito dovrebbe spettare alla componente pubblica della Montedison, sia che si esprima dentro le pareti di un sindacato di controllo, sia dentro quelle di un ente finanziario pubblico.

La seconda puntualizzazione: gestione competitiva e concorrenziale. La reclamano numerosi fattori: la fisionomia azionaria della Montedison prevalentemente privatistica; il doversi essa confrontare con i colossi della chimica mondiale; il dover prendere decisioni rapide e tempestive. Ma la reclama anche un altro fattore sul quale per lo più si sorvola. Frantumatosi il lassez-faire nella « grande depressione » degli anni Trenta, e messo sugli altari lord Keynes teorizzante l'intervento pubblico in economia, non pochi si fecero abbagliare in questo dopoguerra dal miraggio dei piani quinquennali di Stalin. Sembrò che il congegno del mercato potesse essere rimpiazzato dal regolo calcolatore del burocrate sovietico, e che la produzione potesse crescere a tassi vertiginosi. Oggi si è in grado di dare un giudizio storico su quella esperienza, e il giudizio è pesantemente negativo. Sicchè la scelta competitiva e concorrenziale non è un capriccio o un procedere a ritroso. E' una scelta inchiodante per tutti. Non a caso il Cipe preme per un « sindacato » paritetico che dovrebbe assicurare competitività e socialità, e che non dovrebbe occuparsi della gestione vera e propria, la quale sarà giudicata dagli organi statutari della società secondo la lettera e lo spirito del codice civile: quello in vigore, oggi; quello riformato, domani.

Scriviamo questo per evitare una dannosa confusione di compiti e di prerogative che del resto il Cipe ha evitato con la delibera del dicembre scorso la quale (terza puntualizzazione) mette nero su bianco ciò che deve fare l'Eni e ciò che deve fare la Montedison. Non si tratta di far fare all'uno soltanto « il benzinaio » e all'altro solo « il chimico ». Si tratta di due strategie aziendali autonome anche se complementari, e si tratta pure di scongiurare la nascita di un « conglomerato » delle dimensioni Eni più Montedison.

Qua non c'entra che il presidente dell'Eni sia Girotti e quello della Montedison sia Cefis. Qua il discorso supera la vicenda personale per toccare temi e problemi cui si accennava all'inizio. C'è ormai una foltissima letteratura sul « conglomerato » e sulla « società multinazionale », una letteratura per lo più laudativa fino a qualche anno addietro, angomentatamente critica da un po' di tempo a questa parte. Non sottoscriveremo la tesi libellistica e radicaloide di Charles Levinson, segretario dei sindacati chimici internazionali, che definisce il « conglomerato » una società amorale « perchè democratica negli Stati Uniti, fascista in Spagna, razzista in Sudafrica e sovietica nei Paesi dell'Est ». Non si può tuttavia sottovalutare il rischio che corre il potere politico per la presenza dei Moloch industriali: di somigliare sempre più agli Ateniesi del primo secolo che continuavano a filosofare nei giardini dell'Accademia sulle virtù della polis e della democrazia diretta senza avvedersi di essere soggetti passivi dello Stato romano e dei suoi funzionari.

Vede giusto Cristopher Tugendhat: « L'impresa multinazionale e il conglomerato sono una realtà politica ed economica del mondo moderno. Se gli Stati vogliono poter godere del massimo dei benefici che essi possono fornire, debbono essere in grado di controllarli ».

Gianni Pasquarelli

La morte di Giovanni Pirelli

Giovanni Pirelli è morto ieri mattina alle ore 7. Il grave incidente automobilistico dell'11 marzo aveva prodotto ustioni di eccezionale gravità e a nulla sono valse le cure e gli interventi prodigati senza sosta da una esperta équipe di medici. Nato a Velate nel 1918, terzo dei figli di Alberto Pirelli e Ludovica Zambeletti, laureato nel 1940 alla Bocconi, ufficiale degli Alpini durante la guerra e quindi, nella Resistenza, commissario della 90ª Brigata Garibaldi in Val Chiavenna. Sposato nel 1955 con Marinella Marinelli, ha avuto due figli, Francesco e Pietro. Entrato nella Società Pirelli, l'aveva ben presto lasciata per dedicarsi alla attività di scrittore.

La fibra ancor giovane e robusta di Giovanni Pirelli, dopo settimane di lotta col male, non ha resistito. E' con tristezza che apprendiamo la scomparsa di un uomo stimato nel mondo dell'industria e in quello della cultura.

Appartenente ad una famiglia nella quale la dedizione al lavoro, la saggezza amministrativa, la rettitudine, la saldezza degli affetti, l'onestà dei propositi erano le componenti della vita quotidiana, era cresciuto sentendo responsabilmente il peso del nome che portava, quello del suo grande nonno che, con questo suo primo rampollo di sesso maschile, vedeva già la terza generazione della famiglia industriale. E il nonno fu, sul piano morale, il suo primo maestro, come lo fu, in Italia e all'estero, per non meno di due generazioni.

Nella casa di via Pirelli, prossima agli stabilimenti della ditta e in gran parte affacciata sul giardino della villa del nonno, distrutta poi dai bombardamenti aerei, Giovanni Pirelli si formò alla scuola del padre Alberto: una scuola continua, che non aveva soste e si concretava in una massa enorme di informazioni, delucidazioni, discussioni sugli argomenti più disparati della vita quotidiana, dello svolgimento aziendale, della progettazione. Una scuola da manager avanti lettera, animata da un padre che come Alberto Pirelli possedeva, ambedue altissimi, la virtù del dubbio e il senso della responsabilità e della coscienza. Ciò si verificava in anni di grandi evoluzioni politiche e sociali, di nuovi e maggiori impegni industriali per il Paese, di estensione degli interessi internazionali della società Pirelli.

La scoppio della guerra coglie Giovanni Pirelli ufficiale degli alpini. Per la sua preparazione culturale, per l'umanità soprattutto (anche questo è un aspetto non trascurabile della tradizione familiare) è mandato a Berlino presso un ufficio speciale di assistenza ai nostri operai che lavorano in Germania. Un'esperienza che si rivelerà in prosieguo di tempo decisiva.

Giovanni non è però soddisfatto. Si fa mandare sul fronte russo, volendo vivere l'esperienza di molti suoi commilitoni. E dal fronte russo comincerannno a giungere alla casa di Milano lettere al padre e alla madre che oggi, a distanza, si possono considerare testimonianze di un periodo storico, tanto son ricche di sincerità e calore. Si sforzò sempre di capire una nuova umanità che poteva affiorare da avvenimenti tragici.

Poi la guerra partigiana e una svolta politica. L'affermazione di una nuova umanità, l'interesse per nuove correnti spirituali, il distacco sempre maggiore dal fatto economico nel quale era vissuto all'inizio. Primo segno quelle « Lettere di condannati a morte nella Resistenza italiana » raccolte con Giovanni Malvezzi e pubblicate da Einaudi. Fecero seguito sempre presso Einaudi « A proposito di una macchina » e una raccolta di scritti di Franz Fauron. L'ultima sua opera è uscita nel dicembre scorso per i tipi dei Fratelli Fabbri: è dedicata ai giovani e porta il titolo « Giovannino ed i suoi fratelli ». *Un'opera spregiudicata, allusiva e meditabile. Certo, un'opera sincera.*

P. F. G.

Polemiche dimissioni del presidente del SAMIA

I « PERCHE' » ADDOTTI DA DUCREY GIORDANO

Torino, 3 aprile

Il SAMIA (Salone mercato dell'abbigliamento) comunica che, nelle sedute di comitato e di consiglio tenutesi nel marzo scorso, Ferruccio Ducrey Giordano ha rassegnato le dimissioni da presidente del Salone mercato dell'abbigliamento - SAMIA. Interrogato in merito ai motivi delle proprie dimissioni — riferisce l'agenzia « Italia » — egli ha tenuto a precisare che le stesse sono state generate dalle profonde divergenze che con il tempo si sono via via accentuate con i pubblici poteri, sia centrali che periferici, sul modo di condurre la politica economico-promozionale del settore. Ferruccio Ducrey Giordano ha aggiunto che la rilassatezza con la quale si tenta di affrontare i problemi della moda in Italia e la caparbietà dell'errore che perdura, a proposito del frazionamento fieristico nazionale e del progressivo caos delle relative competenze, cancella qualsivoglia disponibilità alla dedizione e al lavoro.

Egli ha quindi concluso — riferisce ancora l'agenzia « Italia » — esprimendo a chi lo dovrà sostituire alla presidenza del SAMIA il proprio augurio di sincero successo, mentre ha auspicato che da parte dei poteri centrali e periferici si consideri obiettivamente come il SAMIA abbia dimostrato, soprattutto nella edizione di febbraio, di essere incontestabilmente l'unico incontro di moda-economia a non aver ceduto di fronte alle difficoltà. Anzi, a differenza della maggioranza degli incontri, anche i più recenti, danneggiati gravemente dalle defezioni dei compratori, esso si è rivelato — sulla scorta di documentabili dati — il solo momento economico in progresso sul fronte degli interventi nazionali e internazionali.

Le tesi pro e contro l'aumento dell'assicurazione R.C. auto

Un dibattito promosso dall'ACI a Milano fra automobilisti e assicuratori

Numerosi sono i problemi assicurativi che vengono dibattuti in questo momento attuale. Ma uno, quello dell'assicurazione obbligatoria di R.C.A., desta maggiore interesse in quanto riguarda tutti gli automobilisti preoccupati delle voci ricorrenti e contrastanti di aumento delle tariffe in relazione all'imminente scadenza dell'11 giugno.

Di particolare attualità si è dimostrato pertanto il dibattito che promosso dall'Automobile Club d'Italia sul tema « I costi dell'assicurazione obbligatoria: prevenzione - morализzazione » si è svolto ieri al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Più che di un dibattito si è trattato di un « incontro-scontro » fra automobilisti e assicuratori rappresentati rispettivamente dal presidente dell'ACI, avv. Carpi de Resmini, e dal vice presidente dell'ANIA, ing. Ancona che rappresentava il presidente sen. Pella. Moderatore il dott. Alfredo Arienzo, magistrato della Suprema Corte di Cassazione e presidente della Scuola di infortunistica stradale dell'ACI, hanno presenziato al dibattito il direttore generale del ministero dell'Industria, dott. Angela, il consigliere della Corte d'Appello, dott. Manunta, il presidente dell'ACM, dott. Ponti, il presidente del Comitato tecnico RCA dell'ANIA, avv. Enrico Randone, l'avv. Guido Gentile, illustre studioso di problemi assicurativi al quale è stata consegnata dall'ACI una medaglia d'oro.

Secondo la tesi sostenuta dall'avv. Carpi de Resmini, l'Automobile Club d'Italia non può certo dichiararsi a favore di un aumento di quanto già oggi gli automobilisti sono obbligati a pagare per assicurarsi e ritiene che lo sconto del 10,75 %, che scade a giugno, vada senz'altro prorogato. L'opposizione dell'ACI a ogni aumento non significa una chiusura preconcetta e miope alle esigenze che le imprese assicuratrici hanno fatto presenti, anche se, in via preliminare, c'è da considerare che un aumento delle tariffe RCA potrebbe costituire, nella difficile situazione economica che il Paese attraversa, una ulteriore spinta al costo della vita.

L'ACI, pur avendo come primo obiettivo la tutela degli automobilisti danneggiati nei sinistri stradali, intende dare tutta la sua collaborazione per eliminare abusi e fenomeni deprecabili come quello dei cosiddetti « incidenti gonfiati ».

Circa i dati statistici che le imprese assicuratrici portano come giustificazione delle richieste di aumenti, il presidente dell'ACI ha sostenuto che con l'entrata in vigore dell'assicurazione obbligatoria le spese di acquisizione per le imprese sarebbero dovute diminuire, in quanto non è più l'impresa che va alla ricerca dell'assicurato ma è quest'ultimo obbligato ad assicurarsi.

« In ogni caso — ha osservato Carpi — c'è da chiedersi se sia giusto far pagare agli automobilisti il costo della libera concorrenza fra le compagnie. Con queste non intendo aprire il discorso sulla nazionalizzazione del settore, tema ormai completamente superato con l'entrata in vigore della legge 990. Inoltre, quando si parla dei bilanci delle imprese assicuratrici, occorre tener conto dei benefici finanziari che derivano dall'impiego degli ingenti capitali rappresentati dai premi: si tratta per il 1972 di 870 miliardi pagati dagli automobilisti per la sola voce RCA ».

Una collaborazione fra ACI e imprese assicuratrici, pur nella contrastante valutazione del problema delle tariffe, potrà esplicarsi, a giudizio dell'avv. Carpi, in un'azione tesa a ridurre la sinistrosità stradale, ad educare l'utente ad un comportamento responsabile ed a comprendere il valore sociale dell'assicurazione. Carpi ha espresso un giudizio positivo sull'esperimento del « constat amiable » (constatazione amichevole di sinistro) che le imprese si accingono ad adottare in Italia ed ha prospettato l'opportunità di istituire dei « centri di liquidazione sinistri » per ridurre i costi di esercizio ed accelerare le pratiche di risarcimento.

Un giudizio decisamente negativo è stato espresso sulla proposta di far pagare agli utenti, attraverso un aumento del prezzo della benzina, l'importo dell'assicurazione.

« Se ci scontriamo oggi sul problema delle tariffe — ha concluso Carpi rivolto agli assicuratori — ci incontriamo e potremo incontrarci nel futuro per una politica di correttezza reciproca, di dialogo costante, di efficienza, con l'intenzione di collaborare per il benessere comune ».

L'ing. Ancona — vice presidente dell'ANIA — ha sostenuto che « contrariamente a quanto loro si addebita le imprese assicuratrici non si sono mai proposte e non si propongono di realizzare guadagni più o meno lauti attraverso l'assicurazione obbligatoria RCA, giacchè si rendono ben conto delle particolari esigenze che derivano dal carattere obbligatorio e sociale di tale assicurazione.

« Le imprese che nel 1971 e nel 1972 hanno subito perdite ingenti a causa del continuo incremento dei costi — ha detto l'ing. Ancona — chiedono soltanto di essere messe in grado di non dover subire ingenti passività ».

Per quel che riguarda il « constat amiable » l'ing. Ancona ha detto che l'esperimento è il frutto di una collaborazione fra ANIA e ACI per migliorare il servizio di liquidazione sinistri attraverso rapporto diretto tra danneggiato ed assicuratore, cioè con la esclusione di qualsiasi intermediario. E questo in conformità al criterio ispiratore dell'art. 22 della legge 990, art. del quale la Corte Costituzionale ha con recente sentenza riconosciuto la piena legittimità, sul presupposto che tale norma valga sia per l'azione contro l'assicuratore, sia per l'azione contro il responsabile. Una apposita Commissione formata dai rappresentanti dell'ANIA e dell'ACI sta studiando le modalità di applicazione del « constat amiable ».

Riferendosi alle tesi esposte dall'avv. Carpi, Ancona ha detto: « è perfettamente comprensibile il punto di vista dell'ACI, senonchè io invito a considerare gli aumenti che i prezzi e le retribuzioni hanno avuto anche e soltanto dal '71 ad oggi. Pagare i danni significa rimborsare le spese vive e i mancati guadagni, donde la conseguenza che i costi dei danni si incrementano di pari passo con i prezzi e le retribuzioni.

« Io confido — ha concluso il vice presidente dell'ANIA — che se gli utenti di autoveicoli vorranno oggettivamente rendersi conto di tale situazione, così come le imprese si rendono conto delle particolari esigenze su richiamate, il problema delle tariffe sarà sdrammatizzato e ricondotto nei suoi reali termini, diventerà cioè puramente e semplicemente un problema di equità ».

Dopo i discorsi dell'avv. Carpi de Resmini e dell'ing. Ancona, ha svolto la relazione introduttiva del dibattito il dott. Alfredo Arienzo. Il relatore ha esaminato gli argomenti favorevoli all'eliminazione dello sconto del 10,75% addotti dalle imprese assicuratrici e le ragioni sostenute dai rappresentanti dell'utenza associata, rilevando che il continuo e costante aggravarsi delle componenti che influiscono sulla determinazione del livello dei premi, non può non preoccupare « per cui è necessario predisporre, in tempo utile, tutte le misure preventive e moralizzatrici dei sinistri stradali ». Egli ha illustrato tali misure in tre direzioni: nei confronti dell'uomo-utente, dei mezzi da impiegare, dei controlli sui soggetti che operano nel settore assicurativo.

E. M.

Fornitura Flexider all'Ansaldo per la centrale elettronucleare ENEL di Caorso

Torino, 3 aprile

Nei giorni scorsi è stato firmato a Genova un importante contratto tra l'Ansaldo Meccanico Nucleare e la Flexider, azienda della Gilardini Industriale di Torino, per la fornitura dei supporti elastici e rigidi per la centrale elettronucleare che l'Ansaldo sta costruendo per l'Enel a Caorso (Piacenza).

E' stata inoltre aggiudicata alla Flexider, in concorrenza con le principali aziende statunitensi e tedesche, la fornitura dei compensatori di dilatazione destinati al Dry-Well Reactor. Il totale della fornitura ammonta a circa un miliardo e la consegna avverrà tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974.

Riunito a Roma il comitato per la relazione ambientale

Roma, 3 aprile

Si è riunito nella sede di Roma della Tecneco il comitato scientifico per la relazione sulla situazione ambientale del Paese. Il comitato ha esaminato e discusso una parte del lavoro elaborato dalla Tecneco per la relazione ambientale. In particolare sono stati presi in considerazione i capitoli relativi alla programmazione nazionale e la tutela dell'ambiente ed agli interventi per la difesa dell'ambiente nei principali Paesi industriali.

La relazione verrà presentata nel corso di una conferenza nazionale che si terrà ad Urbino dal 29 giugno al 2 luglio prossimi.

Domani s'insedia la Commissione per l'ambiente

Un anno di autonomia regionale nelle dichiarazioni del ministro Sullo

Roma, 3 aprile

La Commissione paritetica Stato-Regioni per lo studio dello schema normativo sulla tutela dell'ambiente sarà insediata giovedì 5 dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, alla presenza dei ministri per le Regioni Fiorentino Sullo e per la Ricerca scientifica Luigi Romita. La commissione è presieduta dall'ex presidente del CNR Vincenzo Caglioti; vice presidente è Massimo Severo Giannini.

Si tratterà di un momento di particolare interesse, nel quadro dei rapporti tra Stato e Regioni, a testimonianza della collaborazione offerta da queste ultime per la formazione delle leggi-quadro. Una collaborazione che appena un anno fa sembrava molto più difficile ad attuarsi. Col primo aprile 1972 lo Stato trasferiva alle Regioni le funzioni amministrative previste dalla Costituzione nel lontano 1948. Si esauriva la polemica pro o contro il decentramento, nata centodieci anni prima, quando il Piemonte vittorioso imponeva al resto d'Italia il plebiscito, invece di concedere la Costituente (e forse era l'unico modo per compiere l'unità, senza turbare l'equilibrio internazionale).

In compenso un anno fa nascevano nuove polemiche, legate al modo stesso di concepire il rapporto tra centri e periferie, al grado di autonomia degli enti locali, agli inevitabili conflitti di competenze, che vedevano la Corte Costituzionale impegnarsi in un delicato compito d'interpretazione aderente allo spirito della nostra Carta fondamentale e alla realtà concreta del Paese.

Ma al di là delle pur comprensibili polemiche, come può considerarsi questo primo anno di esperienze? Cosa ha funzionato e cosa no? Quali sono le prospettive future? Tutte domande legittime, alle quali hanno cercato di dare una risposta, in occasione di questo primo anniversario, il ministro responsabile del settore Fiorentino Sullo e i presidenti di tre Regioni: Lombardia, Puglia e Campania.

Per Sullo, il discorso è innanzitutto politico. « Le Regioni italiane (tranne il Piemonte dove vi è una maggioranza quasi simile a quella Andreotti, ma con i liberali fuori dal governo) sono rette da amministrazioni o di centro-sinistra, o democristiane o frontiste ». Con tali Giunte il governo « si è trovato in condizioni di polemiche piuttosto dure e aspre, non per colpa sua, ma per situazioni obiettive ». Ciò malgrado, si è potuto « reggere il confronto imbastendo rapporti con le Regioni: è un fatto che, secondo me, dovrebbe lasciare spazio ad un certo ottimismo ».

Questo cauto ottimismo — secondo Sullo — sarebbe giustificato da una considerazione: « non esiste più, almeno in linea di massima, l'associazione delle Regioni contro lo Stato centrale »; si è creato invece « un rapporto di collaborazione, col risultato che le leggi regionali non sono state quasi mai impugnate ed hanno potuto avere libero corso ».

Sullo ha concluso riconoscendo che « molti nodi sono evidentemente ancora da sciogliere o da tagliare », anche perchè dodici mesi non bastano per risolvere problemi così delicati.

I presidenti delle Regioni dal loro canto, si soffermano soprattutto sui « nodi ». Secondo Gennaro Trisorio Liuzzi (Puglia) «una estremamente grave e rappresentato dall'inadeguatezza dei mezzi finanziari rispetto agli obiettivi da perseguire, tenendo conto che lo Stato ha messo a disposizione per l'esercizio delle funzioni trasferite somme notevolmente inferiori a quelle prima impiegate negli stessi settori ».

Servidio (Campania) ritiene che il processo di regionalizzazione dello Stato non può dirsi compiuto « fino a quando non saranno disciplinate le procedure della programmazione, le relazioni tra programma economico e pianificazione territoriale, le funzioni delle regioni nella gestione della programmazione per progetti e nella gestione degli interventi straordinari per recuperare i divari territoriali ».

Secondo il presidente della regione campana, « se questi ulteriori adempimenti spettano allo Stato, va detto con altrettanta chiarezza che alle regioni va l'obbligo di darsi una struttura e un assetto adeguato all'ordinato assolvimento di compiti così complessi e rilevanti ».

In altri termini, la delega, come momento centrale dell'organizzazione delle funzioni regionali, si configura in questo quadro come il punto di svolta per dare compiuta attuazione al modello di Stato voluto dalla Costituzione.

E' USCITA L'OTTAVA EDIZIONE del

TRATTATO DI BORSA

TECNICO E GIURIDICO

del Prof. EGISTO GINELLA
(dell'Università Bocconi)

Il numero stesso delle edizioni di questa celebre opera ne attesta il valore e il successo tra il pubblico.

Tutto quello che concerne la complessa e non facile attività della Borsa, in questo libro è spiegato, illustrato, insegnato nel modo più chiaro e comunicativo.

Chiunque abbia a che fare con l'operosità borsistica trova in questo magistrale Trattato uno strumento sicuro ed utile di orientamento e di guida.

Volume di pag. 350 in 8° grande L. 3.500

Il volume può essere richiesto direttamente alla:

Editrice "IL SOLE - 24 ORE"

Via Monviso, 26 - 20154 MILANO - Tel. 31.50.51 (5 linee)

oppure tramite versamento dell'importo sul c/c postale n. 3/46864 intestato a "IL SOLE - 24 ORE".